

Introduzione

Che fine ha fatto il festeggiato?

La festa del Natale è certamente quella più attesa e più sentita. Sin dallo scemare del mese di novembre, nell'aria qualcosa sembra già annunciarne l'arrivo. All'improvviso cambiano i colori delle vetrine, molti palazzi s'adornano di luci ed infine – intorno alla solennità dell'Immacolata, l'8 dicembre – le nostre stesse case, con l'addobbo dell'albero natalizio, diventano un richiamo ed un appello incalzanti a quella gioia che ad alcuni di noi forse solo quel giorno sa donare ancora.

Si tratta, in verità, di una gioia semplice. È legata, infatti, al ricordo della nascita di un bambino. Un bambino, certamente speciale, quale è Gesù di Nazareth che i cristiani e le cristiane riconoscono come Dio, ma rispetto al quale, più in generale, nel nostro tempo, sembra prevalere proprio il pensiero del suo venire al mondo esattamente *come un bambino, come ogni altro bambino*, con tutta quella meraviglia elementare che unicamente l'avvento al mondo di un nuovo essere riesce a suscitare.

Del resto, in una società, come quella dell'Occidente avanzato, in cui in modo esponenziale cresce la popolazione anziana e molto anziana, cui corrisponde un'ondata altrettanto impressionante di bassa natalità, basta effettivamente il solo pensiero della nascita di un bambino per avvertire in fondo al cuore un senso di speranza e di fiducia nella vita. E che cos'altro è un giorno di festa se non proprio un giorno in cui rinnoviamo, in fondo al cuore, la nostra fiducia e la nostra speranza nella vita?

A dire il vero, ci fu un tempo in cui, anche in Occidente, i bambini sembravano piovere dal cielo: ogni famiglia poteva contare sulla

presenza di un nutrito gruppo di cuccioli al suo interno. Anche cinque, anche sei, addirittura dieci. Non tutti, però, riuscivano poi ad arrivare all'età adulta e anche quelli che vi arrivavano spesso non riuscivano ad arrivare a quella che è oggi l'età della pensione. Malattie, guerre, scarse condizioni di igiene, lavori usuranti, fame (della quale si poteva pure letteralmente «puzzare») crudelmente sbarravano precocemente la strada a tantissimi uomini e a tantissime donne che ci hanno preceduto nell'avventura dell'esistenza umana.

Oggi siamo invero da un'altra parte: per un verso – e per fortuna – viviamo bene e viviamo a lungo. E non dovremmo mai smettere di ringraziare Dio per tutto ciò. Per un altro verso, come accennato, di bambini se ne fanno sempre di meno. E sempre di meno se ne vedono intenti a giocare per le nostre strade o a intrattenersi, come molti di noi ricordano accadeva al tempo della propria infanzia, negli androni e nei cortili delle case.

Ed è probabilmente dalla mescolanza di una vita media che si allunga sempre di più – e dunque di una vita destinata a trascorrere una fetta davvero imponente all'ombra della vecchiaia – e di un rarefarsi esponenziale della nascita di bambini che si proietta sulla festa di Natale quella sfumatura così unica che ce la fa preferire ad ogni altra. Come a dire che, a Natale, si fa festa proprio perché si nasce. Si continua a nascere. E ci è dato così spunto per rinnovare il nostro atto di fiducia nella vita in generale e nella nostra in particolare.

Ma spontanea, almeno in chi crede, sorge la domanda: è tutto qui il Natale? Null'altro, nulla di più? Almeno a prima vista, sembrerebbe proprio di sì.

Provando infatti a scavare più in profondità, e pur salvaguardando ogni buona intenzione, in verità non si può non restare davvero sorpresi, a proposito di come oggi viviamo il Natale, da quel fenomeno crescente di una certa *separazione* di tale festa dall'esperienza della fede religiosa, che l'ha pur generata. Sembra, infatti, che per tantissimi di noi – la maggioranza? – il Natale trattenga ormai

solo un tenue legame con *quel bambino speciale* che è stato Gesù di Nazareth, a cui in verità è propriamente legato. A dirla tutta, è la sua festa. È la festa della sua nascita. A dispetto di ciò, eccettuato il gesto di suggellare la festa del Natale con la collocazione della statua di Gesù sul giaciglio per lui predisposto nei nostri – a volte davvero stupendi – presepi, di Gesù sono davvero tanti coloro che non si preoccupano più né prima né dopo né durante il periodo natalizio. Cioè non ci si preoccupa più della sua venuta al mondo e di ciò che ha inteso dire a questo nostro mondo.

Se le cose ora stanno così, si deve riconoscere che siamo davanti ad un vero e proprio paradosso: *celebriamo una festa, forse l'unica che ancora celebriamo con intima convinzione, ma ci stiamo lentamente dimenticando del festeggiato! Insomma, una festa della nascita di Gesù ma senza Gesù!*

Che strana situazione, questa! Ma non per questo meno reale. Le indagini statistiche e la vita vissuta di molti credenti sono lì a testimoniare che coloro che festeggiano con convinzione il Natale sono molti di più di quelli che frequentano con cadenza regolare la comunità cristiana. Che insomma i «festeggianti» superano di gran lunga i credenti praticanti! Certo, tutti sappiamo del fenomeno dei credenti non praticanti, che pure ha in sé una qualche verità.

In ogni caso, quest'ultima considerazione non spegne ogni altra possibile riflessione. L'esperienza stessa ci ricorda, infatti, una cosa fondamentale per ogni settore della vita umana e cioè che alla lunga *una fede senza pratica* conduce quasi irreversibilmente ad una *pratica senza fede*. Si pensi solo ad un amore che non si traduca mai in un gesto di gentilezza, in una carezza, in un dono senza motivo! Un amore senza gesti produce spesso solo gesti senza amore. Con tutte le conseguenze del caso.

Proprio da qui deriva una prima direttrice di questo libro: dalla presa di coscienza di *un'ampia pratica del Natale senza quasi più fede nel Natale*; dal fatto, dunque, che in giro ci sia un gran numero di «praticanti» del Natale che pare abbiano come smarrito la fede in

ciò che esattamente un tale evento annuncia: *la presenza salvifica di Dio nella storia umana*.

Accanto a questo primo orizzonte, ne accostiamo subito un secondo, che riguarda questa volta proprio coloro che, il lettore ci perdoni per questo uso non convenzionale dei termini, potremmo definire come i «festeggianti praticanti»: si tratta di coloro che non solo festeggiano il Natale ma che credono pure che quel giorno è giorno di memoria della nascita in terra del Signore Gesù, Salvatore di tutti gli uomini e di tutte le donne della terra, vero uomo e vero Dio. Ebbene, a proposito di costoro, tra i quali si colloca ovviamente anche chi scrive, si può affermare che essi non abbiano nulla a che fare con quei «festeggianti non praticanti» chiamati prima in causa? Che essi, cioè i festeggianti praticanti, non c'entrino proprio nulla con quel fenomeno prima descritto di una *festa del Natale di Gesù senza Gesù*? Oppure non è anche vero che sono ormai troppi i decenni e addirittura i secoli da quando noi credenti abbiamo iniziato a testimoniare e a presentare al mondo *un Gesù senza festa*, una religiosità troppo seria, una fede deprivata del suo naturale spirito di gioia, una fede – direbbe papa Francesco – fin troppo «quaresimale»? E questo finanche il giorno del Santo Natale? A rileggere anche solo qualche paginetta di quel terribile filosofo che corrisponde al nome di Friedrich Nietzsche la questione qui accennata è parecchio antica. Non si può perciò del tutto escludere una certa qual correlazione tra una festa di Natale senza Gesù ed un Gesù testimoniato e presentato senza spirito della festa.

Su questo sfondo si illumina la scommessa che un tale libro intende sostenere. A coloro che abbiamo definiti «festeggianti non praticanti» propone, proprio nell'attesa del Natale, di provare a ricucire il momento della festa con la fede, e dunque di provare ad accorciare le distanze che in molti di loro si sono venute a creare tra la celebrazione della festa del Natale e l'esperienza religiosa che l'ha data alla luce. In breve di provare a vivere l'attesa del Natale – il nostro andare *incontro al Natale* – come un invito a credere di nuovo. A coloro, invece, che abbiamo definito «festeggianti praticanti»,

propone invece di riscoprire la possibilità di un *credere nuovo*, che sappia integrare sino in fondo quella dimensione della festa che è originaria della rivelazione evangelica. Se l'impresa riuscirà, tutti, indipendentemente dal punto di partenza, avremo modo di riscoprire che la fede cristiana è un'esperienza sul serio «natalizia». È esperienza di continua nascita e rinascita alla speranza e alla fiducia nella vita, grazie alla compagnia di un Dio che mai smette di incoraggiare coloro che a lui si affidano. E avremo la possibilità di scoprire infinite ragioni per vivere ogni giorno come giorno di festa: per vivere ogni giorno come giorno di nascita e rinascita alla vita, al suo immenso mistero, al suo essere luogo di contatto con un Dio che nasce in mezzo a noi affinché ciascuno di noi possa essere sempre all'altezza della parte migliore di sé. A dirla tutta, infatti, la fede cristiana vissuta e praticata nulla toglierebbe all'attuale gioia di una festa del Natale di Gesù senza Gesù; semmai farebbe gustare ancora meglio e più a lungo quella gioia, radicandola in un orizzonte più ampio.

Con questo spirito, avviamoci allora incontro al Natale, per provare a credere di nuovo e per provare a credere in modo nuovo.

Questo viaggio prevede ora tre tappe, legate a ciò che, nella mente di chi scrive, l'espressione *Incontro al Natale* indica. Ebbene, una tale locuzione significa tre cose: andare incontro ad un bambino, andare incontro alla grande tradizione della fede cristiana, andare incontro a Gesù. Vediamo un po'.

Andare incontro al Natale significa, innanzitutto, andare incontro ad un bambino e, come si accennava sopra, è forse proprio questo il motivo del grande favore che una festa come quella del Natale riscontra nel cuore di tanti che pur si muovono fuori da un orizzonte di fede esplicita e praticata. E si tratta di un senso pieno di gioia, quello che essi vivono a Natale, che va riconosciuto e meglio definito. Del resto, esso non è estraneo al cuore di chi vive di una fede esplicita.

Ma in che senso, allora, la gioia natalizia è legata *al pensiero del bambino*? Che cosa si trova dietro e dentro questo *pensiero del*

bambino? Che cosa dice di noi o meglio cosa dice della e alla nostra umanità? Perché ci dà così tanta *gioia* un tale pensiero?

In un primo momento, sosteneremo perciò su questo punto, scoprendo che andare a Natale incontro ad un bambino significa soprattutto andare incontro a ciò che di più accomuna tutti gli esseri umani. Nessuno, infatti, viene al mondo se non *al modo di un bambino*. È stata questa la primordiale e più qualificante sosta del nostro viaggio nella vita. Nessuno è nato già grande, già cresciuto, già esperto. Tutti, al contrario, abbiamo fatto l'esperienza del dover crescere e siamo stati così segnati dallo stare in una realtà che è più grande di noi, pazientemente imparando a balbettare qualcosa di questa sorpresa di scoprirci «esseri umani», di scoprirci destinati a «imparare a crescere». Ma tutto questo è accaduto con uno spontaneo sentimento di fiducia, di coraggio, di apertura all'esistenza e al mondo che ci circondava. E che sfide che ci è toccato affrontare e superare! L'ipotesi che verificheremo sarà proprio quella di cogliere esattamente *in una tale memoria profonda del tempo in cui non c'era paura della vita né del mondo né del futuro né della morte* la qualificante ragion d'essere dell'attuale gioia legata alla festa del Natale. Che questa festa, insomma, ci restituisca la certezza che, da bambini, con la vita ce l'abbiamo fatta e che pertanto non c'è, almeno a Natale, da arrendersi o da scoraggiarsi.

Andare incontro al Natale implica poi andare incontro alla grande tradizione cristiana dell'esperienza religiosa. Certo, la festa in sé esisteva già prima dell'avvento del cristianesimo. Il 25 di dicembre e nei giorni a lui prossimi già prima della nascita di Gesù molti culti venivano tributati alla divinità del Sole. Ma da tempo immemore, questa festa è legata alla fede cristiana. E qui si apre una seconda occasione per noi, in vista di una possibile opzione di un ritorno alla fede e dell'avvio di un modo diverso di vivere la fede e precisamente di viverla con maggiore spirito di festa. E l'occasione è presto detta. Tutti, chi più chi meno, pensiamo di sapere cosa è «la fede». E questo lo si può dire sia di coloro che si definiscono credenti sia di quelli che si definiscono non credenti o

più esplicitamente atei, così come lo si può dire anche di chi non sa se definirsi semi-credente o semi-ateo. Cambiando la disposizione degli elementi, il risultato non cambia: ciascuno ritiene di sapere bene cosa significa «credere» ed è poi proprio a partire da una tale presupposta conoscenza che di conseguenza decide di credere, di non credere, di credere a metà o di non credere a metà. Ma è davvero così? Cosa suggerisce per esempio il fatto che la prima enciclica di papa Francesco sia stata dedicata proprio al tema della fede? E si tratta di un'enciclica fortemente voluta già da Benedetto XVI, il quale ne ha pure preparato una bozza. Tra i suoi ultimi atti, prima di rinunciare all'esercizio petrino, egli indisse un *Anno della fede*, profondamente convinto che neppure tra gli stessi credenti ci fosse una reale chiarezza a proposito dell'essenza della fede cristiana. Si immagini quel che capita con i non credenti! Quell'*Anno della fede* avrebbe dovuto così registrare un suo momento apicale proprio con la pubblicazione di un'enciclica sulla fede, da parte di Benedetto XVI, cosa che è poi effettivamente accaduta con papa Francesco, nel giugno del 2013, all'indomani pertanto dell'inizio del suo pontificato.

E noi abbiamo preso sul serio questo documento? Ci siamo mai confrontati con esso? Abbiamo misurato la nostra idea e la nostra pratica o non pratica della fede con quanto qui si trova evidenziato? Ecco, allora, che, in una seconda e più breve tappa del nostro viaggio, proveremo a mettere tra parentesi ciò che noi pensiamo essere «la fede» e ci lasceremo «raccontare» dalla massima autorità ecclesiale quello che «la fede» è. Approfondiremo perciò alcuni passaggi fondamentali dell'enciclica *Lumen fidei*. E cosa succederà, allora, alla nostra vita interiore se verremo per esempio in tal modo condotti a scoprire che la fede cristiana ha molto a che fare con quella fiducia e con quel coraggio nella vita, che la già citata gioia natalizia, legata al «pensiero del bambino», risveglia e incentiva ogni anno? E che la fede possiede un carattere più natalizio che quaresimale, essendo la Pasqua del Signore Gesù il definitivo «Natale» della vita sulla morte?

Per questo, infine, andare incontro al Natale non potrà non significare andare incontro a Gesù: andare cioè incontro alle prime vibrazioni dell'annuncio di amore che egli è venuto a portare sulla terra. Certo, il Natale ne celebra la nascita, ma se desideriamo vivere questa festa facendo pure memoria del festeggiato o celebrarne nella fede il festeggiato ma con un autentico e condiviso spirito di festa, allora è davvero propizio rileggere alcune pagine evangeliche che con assoluta evidenza ci restituiscono la rivelazione di un Dio che in Gesù viene sempre a compiere un autentico «rinascimento» della vita umana. Tutta la vita pubblica di Gesù è costellata, in verità, da gesti che fanno nascere e rinascere la vita, che restituiscono e re-istituiscono la vita, che danno gioia piena alla vita e vita lunga alla gioia. Nella terza ed ultima tappa del nostro viaggio incontro al Natale,osteremo allora su alcuni brani dei vangeli che fissano per sempre la missione per cui Gesù viene in mezzo a noi, nasce tra di noi, si fa bambino. Egli è venuto ad annunciare *che quello di Dio è il volto di un Dio incoraggiante*: è il volto di un Dio che ama, sostiene e invita ogni essere vivente ad essere all'altezza di quel mistero grande che è la vita *al modo degli umani*, offrendo ogni volta orizzonti più larghi e ospitali dove collocare le proprie domande e le proprie paure, e rinnovando per ciascuno di noi il miracolo della «natalità»: il miracolo dell'essere nati e dell'essere riusciti a sviluppare fiducia e coraggio nella vita, quando eravamo ancora bambini. Solo dei bambini.

Nella fede, in verità, quel miracolo si rinnova di continuo, colmandoci di gioia sopra ogni nostra aspettativa. Per questo il credente è anche un festeggiante!

La meta finale del nostro viaggio sarà la conquista di quella vetta a partire dalla quale poter riconoscere che, da una parte, una festa del Natale con la sua gioia legata al miracolo dell'essere stati bambini, senza la fede in quel Dio che il bambino di Betlemme annuncia come buona notizia per ogni uomo e donna della terra, sembra come restare al di sotto delle sue possibilità, ad un miglio dal suo pieno compimento; così come, dall'altra, che una fede in quel Dio-

bambino vissuta e celebrata senza lo spirito della festa appare un reale «spreco» di grazia, oltre a risultare poco convincente, quando non addirittura controproducente, per chi vive la sua esperienza di vita lontano da un orizzonte di religiosità esplicita e praticata.

Mettendo al contrario insieme festa e fede, da una parte, e fede e festa, dall'altra, sarà davvero per tutti un buon Natale!